

Fu la polizia a provocare gli scontri con gli edili

A pagina 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'ombra della NATO dietro l'attacco all'indipendenza dell'isola

L'intervento inglese acuisce

Chi tira i fili

IL CONTROLLO della situazione a Cipro è praticamente nelle mani delle truppe britanniche. Il presidente cipriota Makarios ha lasciato capire che il ricorso all'intervento militare britannico è una soluzione cui egli è stato costretto contro la sua volontà. Un portavoce del governo cipriota ha poi apertamente accennato alla responsabilità di « certi paesi », che intendono sfruttare gli avvenimenti sanguinosi di questi giorni per i propri interessi. Il governo di Cipro — ha detto il portavoce — considera questi avvenimenti come un problema interno e non riconosce ad alcun paese il diritto di intromettersi nei problemi di Cipro.

Le dichiarazioni del portavoce di Makarios non sembrano esagerate, di fronte ai fatti: fantaccini e squadriglie della RAF, mezzi blindati britannici di stanza nell'isola già pattugliano le strade di Nicosia. Un battaglione del reggimento « First Forsters » è stato spedito a Cipro per via aerea dall'Inghilterra. Uno squadrone corazzato è stato spostato a Nicosia dalle basi inglesi in Libia. Il generale Young, assumendo il comando di tutte le forze militari dell'isola, ha già ordinato il disarmo della polizia cipriota.

Il corrispondente della Tass da Nicosia scrive che non è in pericolo solo la vita dei greci e dei turchi di Cipro: in pericolo è l'indipendenza dell'isola. I fatti dimostrano che c'è stata congiura sul piano internazionale e di questa congiura occorre subito tentare di dipanare i fili, per cogliere il significato profondo di una crisi che tocca da vicino anche il nostro paese.

LA CRISI di Cipro abbraccia tutto il Mediterraneo orientale. Vi sono più direttamente coinvolti due paesi — la Grecia e la Turchia — nei quali, da tre anni a questa parte, le forze di estrema destra, che erano state il puntello della politica atlantica negli anni della « guerra fredda », avevano subito una serie di rovesci. Dalla caduta di Menderes in Turchia a quella di Karamanlis in Grecia, molte e importanti posizioni erano state perdute in questa regione dello scacchiere « atlantico », dai sostenitori di una politica chiaramente antididivistiva. Ed erano venute avanti — con un ritmo particolarmente rapido in questi ultimi tempi in Grecia — forze democratiche sorrette da una spinta evolutiva che non può escludere, in prospettiva, una loro adesione a precisi impegni di neutralità e di pace nel Mediterraneo.

Tanto in Turchia, quanto in Grecia, le forze democratiche più conseguenti hanno esplicitamente manifestato il proposito di ridurre le spese militari e di modificare la politica estera in una direzione più equilibrata fra est e ovest, per potere affrontare le esigenze inderogabili dello sviluppo economico. Il primo ministro greco Papandreu ha dichiarato il 19 novembre che « le spese militari della Grecia sono sproporzionate al reddito nazionale ». Giornali come *Oncu* e *Vatan* hanno sostenuto tesi analoghe in Turchia, dove la riforma agraria e il piano quinquennale di sviluppo sono fermi allo stadio di progetti, frenati dall'aumento costante delle spese militari.

La situazione greca e quella turca sono comunque in movimento. Possono aprirsi nuove prospettive. Di qui il bisogno urgente di rivincita delle destre, che del resto, in Turchia, si è manifestato negli ultimi giorni attraverso una evidente ripresa del partito di Menderes. La paura che la crisi economica, in una situazione così aperta, possa risolversi in una presa di coscienza, da parte delle masse popolari, della coesione indispensabile di tutte le forze di progresso per superare l'impasse, ha creato il clima in cui sono maturati gli avvenimenti di questi giorni. Ieri, ad Atene e ad Ankara, si sono avute manifestazioni di esasperato nazionalismo. Gruppi di giovani sono stati distolti dai problemi veri del loro paese, per essere gettati a urlare invocazioni di guerra, in nome di Cipro contesa.

I colonialisti inglesi e i dirigenti della NATO non hanno alcun interesse a indebolire lo schieramento atlantico con rotture tra paesi che ne fanno parte. Ma la falla che minaccia di aprirsi nel dispositivo militare del Mediterraneo orientale, se qua e là si affermano istanze neutralistiche (ricordiamo che Vexizelos ha più volte espresso opinioni favorevoli alla politica di coesistenza pacifica) è una preoccupazione che evidentemente oscura qualsiasi altra, agli occhi dei comandanti atlantici. Diventa più urgente di tutto, il problema di ristabilire una posizione di forza. Del resto, poi, sotto un controllo militare rafforzato, la fiamma sciovinista che divampa ad Ankara e ad Atene può essere spenta con la stessa mano che l'ha accesa.

STA DI FATTO che il governo cipriota non aveva chiesto alcun aiuto ai paesi « garanti dell'indipendenza » della giovane repubblica. L'ingerenza britannica è stata imposta sotto la minaccia di un'invasione di forze armate turche: « E' per tutti evidente — scrive la Tass — che i colonialisti e i capi della NATO hanno svolto uno sporco gioco nello spargimento di sangue a Cipro. Per cinque giorni, essi sono stati tranquillamente a vedere i turchi e i greci che si uccidono. Solo dopo che il numero

Saverio Tutino

(Segue in ultima pagina)

la crisi di Cipro

Esautorato il governo Makarios - A Nicosia non si spara più ma la tensione è altissima Ad Atene manifestazioni per l'annessione dell'isola, mentre in Turchia se ne chiede la spartizione - Polemico messaggio di re Paolo al Presidente turco Gursel

NICOSIA, 27. Una calma carica di tensione regna a Nicosia dopo le quattro cruenti giornate di scontri fra greci e turchi: il governo di Makarios è praticamente esautorato dal comando delle truppe britanniche al quale sono ora sottoposti anche i contingenti militari di Grecia e Turchia di stanza nell'isola in base al trattato d'indipendenza; un battaglione di fanteria e uno squadrone corazzato inglesi stanno arrivando a Cipro in appoggio ai due battaglioni che già vi si trovano: ad Atene e Salonicco si svolgono manifestazioni anti-turche al grido di « Enosis » (unione); ad Ankara e a Istanbul si svolgono manifestazioni « antigreche » al grido di « Ihtiwak » (annessione). Questo è, in sintesi, il quadro della drammatica crisi esplosa nei giorni scorsi a Cipro e che ha acceso nel Mediterraneo un pericoloso focolaio.

Problema interno, la vertenza, per quanto gravissima, fra le due minoranze della popolazione dell'isola, è diventata una questione internazionale in seguito all'intervento britannico che mette in pericolo l'indipendenza di Cipro e alle manovre dei governi di Atene e di Ankara che, d'intesa con gli inglesi si adoperano a raggiungere i propri, divergenti fini.

Fin dai tempi della lotta di liberazione dei ciprioti contro il colonialismo britannico, il governo greco puntava sull'unione di tutta l'isola alla Grecia, mentre Ankara sosteneva la necessità di una spartizione dell'isola: queste posizioni, come dimostrano le manifestazioni nei due Paesi e il linguaggio della stampa delle due parti, sono sostanzialmente immutate. Particolarmente aperta e violenta è l'azione del governo turco, non solo sul piano della polemica, ma anche su quello militare: sei navi da guerra si trovano da due giorni davanti alle coste di Cipro, mentre aerei turchi « Sabre » hanno violato anche oggi lo spazio aereo dell'isola e hanno sorvolato Nicosia « a scopo d'avvertimento ». Da parte greca è sceso in campo anche il generale Grivas (già capo dell'EOKA) con un proclama nel quale chiede l'abolizione degli accordi di Londra e di Zurigo (dove si stabilì l'indipendenza di Cipro) e l'annessione totale dell'isola alla Grecia.

Nicosia è una città in zona d'operazione. Pattuglie di soldati britannici ne percorrono le strade deserte. Nei sobborghi, da un lato stanno acquartierati i reparti dell'esercito greco, dall'altra parte i contingenti dell'esercito turco. Non si spara più da alcune ore, è vero, ma la tensione è altissima.

In questa situazione una dichiarazione dell'arcivescovo Makarios diffusa verso la



NICOSIA — Una camionetta con a bordo soldati greco-ciprioti pattuglia la strada che conduce all'aeroporto. (Telefoto ANSA-L'Unità)

Sviluppando la sua diplomazia « presidenziale »

Segni si incontrerà anche con De Gaulle

La visita a Parigi, dopo il viaggio negli USA e gli incontri a Roma con Erhard - Un « libro bianco » autonomista e una nota della sinistra sulla crisi del PSI - Sullo critica la lentezza nella programmazione

Dopo la notizia del prossimo viaggio di Segni in America e degli incontri Segni-Erhard che avranno luogo in gennaio, ieri si è appreso che il Capo dello Stato si recherà anche in Francia, per conferire con De Gaulle.

L'annuncio ufficiale è stato diramato ieri, con un breve comunicato, nel quale si informa che « su invito del Presidente della Repubblica francese, Gen. Charles De Gaulle, il Presidente della Repubblica italiana e la signora Segni si recheranno in visita di Stato a Parigi, dal 19 al 22 febbraio 1964 ».

L'annuncio del viaggio di Segni a Parigi è stato comunicato personalmente dal Capo dello Stato a Moro, ricevuto ieri pomeriggio al Quirinale. In via ufficiosa si è poi appreso che il Capo dello Stato sarà accompagnato dal Ministro degli Esteri, Saragat, e che la sua visita a Parigi non si limiterà a un formale scambio di cortesia. Segni infatti incontrerà De Gaulle dopo aver preso contatto, in gennaio, sia con Johnson, a Washington, che con Erhard, a Roma. Si tratta, come si vede,

di un calendario di viaggi e incontri piuttosto folto che — data la volontà di iniziativa politica dell'attuale Capo dello Stato — è presumibile non si limiti a prese di contatto protocollari. Al contrario — si osservava ieri negli ambienti politici romani — i prossimi incontri di Segni con Johnson, De Gaulle e Erhard si inseriscono indubbiamente in un quadro di iniziativa di tipo « presidenziale » sempre più marcata. Sul carattere di tale iniziativa nel settore della politica estera, il telegramma di cordialissimo plauso inviato da Segni a Saragat dopo le riserve suscitate dal comportamento a Parigi del ministro degli Esteri in Consiglio dei ministri, non lascia dubbi sulla sempre più stretta coincidenza di vedute (sia sui problemi europei) che in materia di impegni atlantici) esistente fra il Capo dello Stato e Saragat.

Anche in rapporto al calendario degli incontri politici del Capo dello Stato, è presumibile che il prossimo Consiglio dei ministri debba discutere — com'era nelle intenzioni dei socialisti — sui proble-

mi di politica estera. Ma, su tale punto, ieri le voci erano discordi. Taluni portavoce riferivano, infatti, che la discussione di politica estera non sarà iniziata nella prossima riunione del governo, la quale — invece — dovrebbe affrontare temi di politica economica.

UNA POSIZIONE DELLA « BASE »

Mentre il settore della politica estera del governo appare fermo in attesa dell'esito degli incontri di Segni con i capi di Stato americano, tedesco e francese, le correnti di continuità a precisare le proprie posizioni in materia di politica interna. Ieri si è avuta notizia che il comitato provinciale della DC di Avelino, ha approvato un'originale proposta di legge presentata dagli on. Sullo, Criscuolo e De Mita, che presenta diversi aspetti interessanti. L'odg afferma che se la pesante situazione economica — non permette esperimenti ispirati a schemi astratti e intellettualistici, non può tuttavia...

m. f.

(Segue in ultima pagina)

Il PCI propone una inchiesta parlamentare sull'emigrazione

Dal 1951 al 1961 sono emigrati all'estero oltre 2 milioni di lavoratori - Condizioni di vita inumane nei paesi dell'Europa occidentale - Necessari e urgenti provvedimenti legislativi che tutelino i nostri lavoratori

I deputati comunisti on. Pezzino, Brighenti, Calasso, Pellegrino, Francesco Ferrari, Giorgio Ghezzi, Lizzero, Magno, Mariconda, Messineti, Pinobono, Pirastu, Raucio, Scarpa, Scotoni, Spallone e Speciale hanno presentato alla Camera una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'emigrazione.

L'inchiesta dovrà condurre a « specificare l'art. 1 della proposta di legge — un'indagine approfondita sul fenomeno dell'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero, con particolare riguardo ai Paesi verso i quali il flusso migratorio, nell'ultimo decennio, è stato più intenso. I problemi su cui dovrà concentrarsi l'attenzione della Commissione vengono così indicati: 1) cause dell'emigrazione; 2) regioni e zone maggiormente colpite; 3) conseguenze economiche e sociali provocate dall'emigrazione direttamente in queste regioni e in queste zone e di riflesso, in tutto il Paese; 4) condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori italiani nei paesi dove sono emigrati, in riferimento soprattutto: a) al rispetto, da parte dei datori di lavoro e di tutti coloro cui spetta (autorità, ecc.) degli accordi di emigrazione, delle convenzioni sulla sicurezza sociale e dei contratti; b) al trattamento salariale, previdenziale e normativo (al netto) dei rimandi di alloggio; c) al grado di integrazione raggiunto nell'ambiente sociale e agli ostacoli che si frappongono all'integrazione; e) all'azione svolta dalle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane a tutela dei lavoratori emigrati e all'efficacia di questa azione.

A conclusione di questi accertamenti e sulla base delle risultanze dell'indagine, la Commissione d'inchiesta proporrà provvedimenti legislativi per « migliorare e perfezionare il sistema protettivo del lavoro italiano all'estero ».

I parlamentari membri della Commissione saranno 30: 15 deputati e 15 senatori, ripartiti equamente dai presidenti della Camera e del Senato. Presidente sarà un parlamentare designato, al di fuori dei componenti della Commissione, dai presidenti dei due rami del Parlamento (art. 2).

Il governo italiano, attraverso i necessari contatti con le organizzazioni internazionali competenti in materia, faciliterà l'opera della Commissione nei territori non soggetti alla sovranità nazionale (art. 4). La Commissione potrà avvalersi, nel corso dell'indagine, di esperti italiani (anche non facenti parte dell'amministrazione dello Stato) o stranieri (art. 5).

La relazione conclusiva dovrà essere presentata al Parlamento entro 6 mesi dalla data di costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta (art. 6).

Fin qui nei suoi termini essenziali, la proposta di legge. I motivi che hanno indotto i deputati del PCI a chiedere questa grande inchiesta parlamentare su uno dei fenomeni più dolorosi e drammatici che caratterizzano l'attuale realtà italiana, sono ampiamente illustrati dalla relazione che accompagna la presentazione del progetto legislativo.

L'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero — essa dice — non accenna affatto a diminuire. In questi

ultimi anni, anzi (1961 e '62), si è manifestata una tendenza assai preoccupante all'aumento o, quanto meno, alla stabilizzazione su cifre annuali elevatissime. Dall'ultima relazione sull'attività della Cassa per il Mezzogiorno, ad esempio, risulta che nell'Italia meridionale « la popolazione anagrafica è diminuita di 1 milione e 900 mila persone e quella presente di 2 milioni e 200 mila persone » nell'arco del decennio 1951 - 1961. La relazione di maggioranza allo stato di previsione del ministero degli Affari Esteri per il 1963-1964 ha fornito, a sua volta, dati molto precisi per quanto riguarda l'emigrazione all'estero negli ultimi cinque anni: 335 mila emigrati nel '58, 276 mila nel '59, 384 mila nel '60, 380 mila nel '61, 364 mila nel '62. Sono cifre, queste, che parlano da sole, con la loro drammatica evidenza. Si tratta di una vera e propria emorragia che — come oggi viene quasi concordemente riconosciuto — non costituisce un elemento di « normalizzazione » della situazione economica e sociale del nostro Paese, ma ne pregiudica invece seriamente lo sviluppo, soprattutto per quanto riguarda le regioni economicamente più arretrate.

Va aggiunto, tuttavia, che il calcolo secondo cui il numero (al netto) dei rimandi (Segue in ultima pagina)

Reggio Emilia oltre il 100 %

Il Comitato Cittadino di Reggio Emilia ha telegrafato al compagno Togliatti per annunciarli che nella città gli iscritti al PCI sono già 19.213, oltre il 100 % rispetto al '63. I nuovi compagni sono 807.

A Savona, la sezione « Libero Briganti » ha tesserato 300 compagni (110 % rispetto al '63), impegnandosi a continuare nella campagna di proselitismo.

La sezione di Isernia (Campobasso) ha superato il 100 % degli iscritti, impegnandosi a raggiungere entro il prossimo 21 gennaio il 130 % rispetto al '63. I nuovi iscritti sono il 25 % dei compagni attualmente tesserati per il '64.

Le sezioni di Orta Nova (Foggia), Arona (Novara) e della cellula della Fabbrica lavorazione leghe leggere di Venezia (sezione Zona Industriale) hanno raggiunto il 100 % e, la cellula veneziana, il 110 %.

Presentata la legge alla Camera

Il programma di lotta dei tessili

I tre sindacati di categoria dei tessili hanno annunciato ieri le modalità con cui si svolgeranno le tre settimane della lotta contro il 400 mila lavoratori, la quale entra così in una terza fase, più incisiva, dopo le commutazioni due astensioni di 24 ore effettuate il 5 e il 18 scorsi.

Gli scioperi, per il periodo 7-23 gennaio, si articoleranno in questo modo:

1ª SETTIMANA: giovedì 9 di 24 ore in tutti i turni; venerdì 22 sciopero di 8 ore (le ultime) per i turni diurni; mercoledì 15 sciopero di 8 ore per i soli turni notturni; giovedì 16 sciopero di 4 ore (le ultime) per i turni diurni.

2ª SETTIMANA: martedì 21 sciopero di 4 ore (le ultime) per i turni diurni; mercoledì 22 sciopero di 8 ore per i turni di notte; giovedì 23 sciopero di 4 ore (le ultime) per i turni diurni.

Nella prima settimana i sindacati hanno previsto che le organizzazioni provinciali possano concordare — ove lo ritengono opportuno — un diverso modo di amministrare le ore fissate, anticipando l'articolazione fissata per le settimane successive.

I « poveretti » del miracolo

E' persino avvilente dover rilevare ogni anno, due volte all'anno (a mezza stagione) per la compleantare, a fine dicembre (per l'imposta di famiglia) la faccia tosta delle « grandi famiglie italiane di fronte al fisco ».

Un sentimento al quale verrebbe fatto di doppiare con l'ironia. E — dopo aver dato un'occhiata ai ruoli pubblicati in questi giorni — l'ironia sarebbe anche facile: il 1963 è stato catastrofico per tutto il grande capitale italiano: i Crespi — citiamo a caso — hanno perso milioni di lire rispetto agli anni scorsi, quando già le cose andavano male; Emanuele Nasi denuncia un'imponibile di 105 milioni mentre il comune di Torino giace tributasse 450; c'è stato il « boom » della motorizzazione, delle autostrade, dei pneumatici eppure i Pirelli dicono che il loro reddito è pressoché ridotto a metà.

Un'ironia Agnelli denuncia 96 milioni mentre il Comune giace tributasse 350.

Ancora un'annata così — di redditi quasi dimezzati — e la miseria buserà alla porta delle ville, si arrampicherà sulle passerelle dei panfilii, si anniderà nelle riserve di caccia.

Certo, sarebbe facile ironizzare su queste povere vittime del « miracolo economico ». Sui redditi che diminuiscono mentre aumentano i capitali (trattati all'estero) sarebbe facile ironizzare se però questi personaggi — con i loro giornali e con i loro grup-

pi di pressione — non fossero poi i custodi delle nobili tradizioni liberali; i profeti della libera iniziativa; i paladini dello Stato forte e pulito; gli inesorabili censori di ogni iniziativa democratica; i difensori dell'indipendenza della magistratura purché questa non si occupi di loro e gli lasci fare la serrata nei cantieri edili.

E' un discorso non nuovo, e per questo avvilente. Ma non ci stancheremo di ripeterlo. Giacché il problema non riguarda soltanto gli evasori professionali (sarebbe ridicolo chiedere onestà a costoro), ma soprattutto chi non è ancora riuscito a porre fine a questa ignobile farsa. Ora un fatto nuovo c'è: questi ruoli sono stati compilati proprio mentre il governo di centro-sinistra assumeva il potere e prometteva che finalmente la giustizia fiscale non sarebbe stata una delle tante enunciazioni programmatiche, ma un fatto concreto; prometteva, cioè, un aumento del gettito tributario non più attraverso la consueta torchiatura dei redditi fissi, ma attraverso una rigida lotta contro ogni evasione. A questo impegno il grande capitale ha risposto non solo perseverando in un vecchio atteggiamento, ma addirittura allargando il margine dei suoi profitti sottratti al fisco. E' una posizione che appare assai simile ad una sfida. Per un governo che chiede di essere giudicato dai fatti questa sfida è una grande occasione.